



Akhtamar *on line*

extra



VOGLIAMO CAPIRE! QUALE FUTURO?

Alla fine hanno firmato; il 10 ottobre, con qualche sussulto finale come vi documentiamo in ultima pagina.

Ma le perplessità di prima sono rimaste le stesse se non aumentate.

Hanno creato addirittura un sito ad hoc gli armeni della Diaspora che a fatica ingoiano il rospo di questi Protocolli turco armeni che

nelle intenzioni dei firmatari dovrebbero garantire il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due stati e la cessazione di una pluri decennale conflittualità latente.

Il sito votch.org (che in armeno vuol dire “no”) ha già raccolto migliaia di firme di intellettuali, operatori del mondo dell’informazione, artisti e semplici cittadini. Tutti contrari a

quella che appare una resa incondizionata.

Le massime autorità della Repubblica Armena si sono spese in estenuanti tour da un continente all’altro per spiegare alla Diaspora il senso di questi accordi. Lo stesso Presidente Sargsyan è volato a Parigi, New York, poi a Los Angeles, quindi a Beirut ed infine a Rostov per ... (segue pag.2)

Sommario

Sarà sempre “Grande Male”	2
Attenti ai lupi famelici	2
Lettera aperta al vicino turco	3
Analizziamo i Protocolli	4
Giù le mani dal Karabakh!	5
Perché la Turchia non può ...	6
Firmo, non firmo, anzi si	8

*Bollettino interno di
iniziativa armena*

*Consiglio per la Comunità
armena di Roma*

Akhtamar *on line*

incontrare le comunità armene ed illustrare i Protocolli.

Ogni incontro si è trasformato in un tiro al bersaglio contro tale decisione politica. Intendiamoci, tutti sono favorevoli ad una "pace" con la Turchia che possa riportare un clima disteso nella regione ed aiutare l'economia dell'Armenia ad uscire dal vicolo cieco delle frontiere chiuse.

Ma questo non significa passare un colpo di spugna sulla storia, archiviare senza condizioni i torti subiti, assolvere per mere ragioni commerciali e doganali uno stato che a novantacinque anni continua a professare la religione del negazionismo.

Così gli armeni della Diaspora hanno detto, chi con qualche distinguo chi senza mezze misure, no (votch) agli accordi con i turchi. I quali, da par loro, pur beneficiando in misura maggiore di tali intese diplomatiche, non sembrano essere così tranquilli. Per alcuni settori della società turca (frange estremiste ma sempre molto attive ed influenti anche nell'apparato statale) gli armeni sono un nemico, anzi "il nemico", e come tali devono essere spazzati via. Addirittura una petizione on line, firmata da cinquantamila persone, ha chiesto nei giorni scorsi di vietare la visita del presidente armeno in occasione della partita di calcio tra le due nazionali in programma il 14 ottobre.

E su un cd distribuito nelle scuole dal Ministero dell'Educazione turco salta fuori una carta della "Nuova Turchia" che spazza via l'Armenia, il Karabakh e molti altri territori (vedi nostro articolo sotto).

Insomma, ce ne è abbastanza per sospettare, per temere che — nonostante tutta la sua buona fede — La Repubblica Armena abbia commesso gli stessi errori dei rappresentanti armeni che nel 1923 si recaro-

no alla Conferenza di Losanna convinti di riacquisire una propria patria e se ne tornarono a casa con le ossa rotte.

Vogliamo capire, prima ancora di indignarci. Vogliamo cercare di valutare le ragioni di una scelta che lascia perplessi proprio perché non sono ben chiari i confini entro i quali si delinea il piano di azione diplomatica dell'Armenia.

Diffidiamo dell'abile diplomazia turca e siamo preoccupati che le concrete quotidiane esigenze di vita dei cittadini della Repubblica Armena abbiano messo da parte, con eccessiva superficialità, i Valori e la Memoria del popolo armeno tutto, a cominciare da quello della Diaspora.

Forse ci sbagliamo, ma l'entusiasmo con il quale tanti "amici" della Turchia (Stati Uniti e Unione Europea in primis) hanno accolto la road map protocollare ci lascia pensare che le convenienze di questo accordo siano state soprattutto da una parte, quella turca.

Noi tutti, ma proprio tutti, vogliamo la fine del contenzioso fra i due stati: questo però non significa abdicare, rinunciare ad ogni richiesta e rivendicazione.

Questo deve essere il ruolo della Diaspora. Senza colpi di testa, senza posizioni preconcepite ovviamente.

Attraverso una riflessione approfondita della questione perché non si cada nell'errore contrario, ossia di lasciarsi andare esclusivamente ai sentimenti, all'impulso emotivo.

Ecco perché in questo numero speciale di Akhtamar cerchiamo di analizzare le varie facce del cubo, tentiamo per quanto ne siamo capaci, di capire quale sarà il futuro dell'Armenia.

E pazienza se scandalizzeremo gli uni o gli altri. L'importante è capire ...



SARA SEMPRE "GRANDE MALE"

Una delle questioni che più preoccupano dopo la firma di questi protocolli è la (concreta) possibilità che si areni ogni discussione su quello che solo i giornali turchi chiamano ancora "il *cosi detto*" genocidio.

Quale altra nazione si attiverà per il riconoscimento di quella tragedia se gli stessi armeni hanno deciso di metterla in secondo piano?

Come non si potrà dar ragione alla Turchia quando contesterà l'accusa genocidiaria sostenendo che sono gli stessi armeni a volerla lasciare cadere per non pregiudicare i buoni rapporti di vicinato?

La foto sopra riportata è volutamente provocatoria e forse farà storcere la bocca a qualcuno.

In realtà siamo perfettamente convinti che tutti i tentativi turchi di anestetizzare le rivendicazioni armene e di cancellare quell'orrore saranno vani.

La storia è stata già scritta. E non si torna indietro.

In questi ultimi anni l'opinione pubblica mondiale ha preso coscienza di quanto è accaduto. E se anche le autorità politiche vorranno mai un giorno accordarsi sulla opportunità di rinunciare alla parola *maledetta* (...), a nessuno potrà essere vietato di associare al termine METZ YEGHERN (**Grande Male**) l'orrore dell'uccisione di un milione e mezzo di armeni, della cacciata dalla loro terra e della successiva dispersione nel mondo.

Troppo tardi arrivano i turchi, dopo decenni di negazione!

Forse riusciranno ad evitare qualche riconoscimento internazionale, forse riusciranno a rafforzare la lobby economica occidentale a loro favorevole e qualche magnate ... (segue a pag. 3)

Attenti ai lupi famelici !

Guardate bene. La cartina qui a fianco non è il frutto di una allucinazione.

Questa carta geografica della Turchia è stata diffusa non da qualche associazione nazionalista estremista, ma dallo stesso governo turco.

Il Ministero dell'educazione l'ha inserita in un cd destinato alle scuole.

Questo è quello che si insegna in Turchia oggi!!!

Questi lupi famelici aspirano ad una Turchia che inglobi l'Armenia, il Karabakh, il nord Irak, la provincia georgiana di Adjara, Cipro, Creta e Rodi e parte della Bulgaria. Se ne è occupato, giustamente scandalizzato, persino il giornale turco "Millyet".

Ci domandiamo, e chiediamo alle istituzioni europee, come un paese che aspira a far parte dell'Unione possa diffondere (ed in un comparto delicato qual è quello scolastico)



un tale documento. Della serie: piccoli nazionalisti crescono ...

Il Ministero si è scusato per l'inconveniente addebitando ad altri le colpe del fatto. Ma evidentemente il lupo perde il pelo, ma non il vizio ...

Lettera aperta al vicino turco ...

Va bene, avete vinto voi.

La Repubblica Armena pare abbia scelto la strada del pragmatismo economico ed è disposta a concedere più del dovuto in cambio di qualche facilitazione commerciale e doganale.

Noi armeni della Diaspora, ma anche molti che vivono nel Caucaso, non siamo d'accordo; ma sembra proprio che i giochi siano fatti e che la via del ristabilimento delle relazioni diplomatiche sia stata intrapresa secondo le vostre regole.

Pacta sunt servanda dicevano gli antichi romani e a tale brocardo dobbiamo piegare il capo; ci sarebbe piaciuto che qualche decennio o sono anche l'allora governo turco avesse rispettato gli accordi (in primis il Trattato di Sevres...) e forse oggi non saremmo qui a discuterne. Ma quello era il passato, ora dobbiamo occuparci del presente e soprattutto del futuro. Tutti vogliamo buoni rapporti diplomatici, non è così?

Dunque, ora siamo amici? Non è successo niente? A cosa dobbiamo pensare quando vi incontreremo: che fate parte di quella parte di società che davvero crede nella necessità di una riappacificazione oppure che siete tra i fautori del più acceso negazionismo nazionalista? I Protocolli ci diranno, presumibil-

della finanza o qualche capitano di industria si fregnerà le mani al pensiero di quanti buoni affari potrà fare con Ankara una volta tolta di mezzo la fastidiosa questione del Genocidio armeno.

Troppo tardi, però, per far finta che niente sia veramente accaduto! Troppo tardi per riannodare il filo della storia, per convincere milioni di persone pensanti nel mondo che loro erano i buoni, che gli armeni erano i cattivi e che se qualche morto insanguinò quella terra (solo trecentomila, lo giurano...) ogni colpa fu solo della guerra e di quel maledetto vizio degli armeni di non fidarsi degli ottomani.

Troppo tardi, cari Abdul, Tahiyip, Kemal ...

La storia è già stata scritta ed accettata.

mente, che non vi fu alcun genocidio altrimenti la sbarra del confine rimarrà inesorabilmente chiusa. La vostra coscienza si sentirà risolta? Quello che ci domandiamo è se noi, popolo armeno o cittadini liberi del mondo, potremo chiamarlo ancora con il suo nome, Metz Yeghern, il Grande Male. O sarà interdetto anche questo appellativo? Quando Obama sei mesi fa così definì l'orrore del 1915 alcuni politici turchi esultarono perché aveva evitato la parola "proibita". Poco dopo, però, si resero conto che nell'immaginario collettivo mondiale quella espressione aveva un unico e ineluttabile significato. Un po' come la Shoah per gli ebrei, che uno sa perfettamente cosa vuol significare.

Dunque, potremo continuare a chiamarlo con il suo vero nome "Grande Male"?

E se davvero il popolo turco si sente spinto da un rinnovato sentimento di amicizia e collaborazione perché non compie il *beau geste* di restituire all'Armenia una sia pur piccola ed insignificante porzione di territorio, quel tanto che basta a riportare la vetta dell'Ararat (magari in condivisione) nella patria armena, e così pure la antica città imperiale di Ani? Non sarebbe granché visto che i trattati internazionali dell'epoca ave-

Non volete che si chiami genocidio? E qual è il problema?

Continueremo a chiamarlo con il suo vero nome — Metz Yeghern, Grande Male - e vediamo se qualcuno avrà da ridire pure su quello; continueremo a ricordare quell'orrore, ad innalzare monumenti commemorativi, a protestare ed urlare con tutta la nostra voce contro la negazione di un crimine contro l'umanità.

I fatti sono quelli. E non ci sarà alcun accordo internazionale che potrà cancellare o riscriverli.

Troppo tardi, signori. Forse, se la Turchia ci avesse pensato per tempo, magari venti anni fa quando ancora la questione non era di tale dominio pubblico, forse oggi avrebbe trovato animi più accondiscendenti e un mondo più distratto.

vano assegnato una ben più ampia regione agli armeni, ma sarebbe senz'altro una bella dimostrazione di buona volontà.

E poi, che ne direste di chiamare Akhtamar con il suo nome di "chiesa armena", di restaurare quelle poche tracce di architettura armena sopravvissuta alla distruzione, di favorire la restituzione (sia pure solo parziale) di beni appartenuti agli armeni dell'Anatolia, di mettere loro a disposizione la concreta possibilità di ritornare a vivere in quella terra ammesso che ne abbiano ancora voglia e forza.

O di ripagare le sofferenze del popolo armeno destinando una simbolica percentuale (zero virgola...) del vostro PIL o dei vostri contributi europei (se e quando farete parte della UE) per lo sviluppo dell'economia della Repubblica Armena?

E di accettare che l'Artsakh (il Karabakh) abbia pieno diritto all'autodeterminazione ed a confini protetti anche se i vostri fratelli azeri non sono molto d'accordo?

Se il vostro animo sarà ben disposto a ciò allora vorrà dire che veramente qualcosa è cambiato nelle relazioni tra i due popoli. Che una pagina della storia è stata finalmente voltata. Altrimenti avrete vinto solo voi. Forse ...

Ma oggi, chi potrà mai far finta di niente?

Ecco allora che l'impegno degli armeni dovrà essere sempre quello di tenere alto il livello di attenzione, di portare di fronte alla gente non sterili polemiche lamentose ma i fatti della storia.

L'impegno di chi non vuole cancellare il diritto alla Memoria dovrà moltiplicarsi in ogni direzione.

L'opinione pubblica non giudicherà gli articoli di un accordo diplomatico ma solo le risultanze storiche.

L'onta della colpa genocidiaria non si cancella tanto facilmente e rimarrà indelebile nelle coscienze di generazioni turche finché un giorno qualcuno, magari a mezza voce, non pronuncerà una semplice parola: "*perdonateci*".

Allora, e solo allora, qualcosa sarà davvero cambiato.

Analizziamo i Protocolli

Già sul sito (comunitaarmena.it) vi abbiamo proposto il testo completo dei due Protocolli turco armeni nella nostra traduzione italiana (e che replicheremo sul prossimo numero di Akhtamar).

Ora cerchiamo di analizzarli con più attenzione, cercando di soffermarci su quei passaggi che più degli altri suscitano perplessità interpretative.

I due Protocolli, come tutti gli accordi internazionali, sono infarciti di tanti buoni propositi e frasi di circostanza, importanti sì ma anche piuttosto generiche, che hanno lo scopo di “incorniciare” la sostanza del trattato.

Ma è in alcuni frammenti (che vi ripropiniamo stralciati) che si annidano i maggiori rischi per l’Armenia e sui quali è necessaria una doverosa riflessione.

Il primo passaggio che merita attenzione (e forse uno dei più importanti nell’insieme dei due Protocolli) è quello evidenziato al terzo capoverso del primo Protocollo:

riconfermando il loro impegno, nelle loro relazioni bilaterali ed internazionali, a rispettare ed assicurare rispetto per i principi di uguaglianza, sovranità non ingerenza negli affari interni degli altri stati, integrità territoriale e inviolabilità delle frontiere.

Emergono due questioni di particolare importanza: l’ingerenza negli affari interni degli altri stati e l’inviolabilità delle frontiere.

Quanto alla prima, la formulazione è molto vaga. L’espressione “**ingerenza negli affari di altri stati**” è generica, suscettibile di svariate interpretazioni. Il premio pensiero va inevitabilmente al Nagorno Karabakh. L’Armenia non potrà più assistere e tutelare la repubblica sorella? La partecipazione al tavolo del Gruppo di Minsk rappresenterà una ingerenza negli affari interni di un altro stato?

La faccenda è tutt’altro che semplice. Innanzitutto è facile assumere che ogni riferimento indiretto all’Azerbaijan è del tutto fuori luogo in quanto la NKR si è legittimamente e democraticamente costituita e non rappresenta pertanto un “affare interno” di Baku. Su tale aspetto si sono spesi fiumi di inchiostro e non è certo questa la sede per tale disquisizione giuridica e diplomatica. L’Azerbaijan è ovviamente di tutt’altro avviso e considera l’Artsakh una questione interna rendendo estremamente insidioso il terreno su cui si muoverà la diplomazia

armena.

Ripetiamo, l’espressione è molto vaga e generica ma come tale si presta a possibili ricatti. Questo è senza dubbio motivo di preoccupazione. Ogni passo della piccola Repubblica Armena sarà monitorato dalla Turchia, ogni dichiarazione a favore del Karabakh sarà censurata da Ankara, ogni presa di posizione sarà passibile del ricatto di una nuova chiusura dei confini. Fino a che punto si spingerà la pressione diplomatica dei turchi? In quale sede porteranno le loro doglianze?

E se è pur vero che lo stesso principio deve valere in senso inverso anche per la Turchia, è evidente che è l’Armenia a subire maggiormente l’influenza di tale accordo; pensiamo ad altre realtà, quali il Javakhk o il Nakichevan (la condanna della distruzione di Julfa può essere configurata come ingerenza negli affari di un altro stato?). Insomma, un paese che ha molti interessi “esterni”, anche per via della Diaspora, rischia di essere soggetto ad una eccessiva pressione diplomatica.

La seconda questione riguarda **l’integrità territoriale e l’inviolabilità delle frontiere**.

Argomento delicatissimo, anche questo suscettibile di molteplici interpretazioni. Giacché se è scontato che Turchia ed Armenia preservano il reciproco diritto a non essere invase, è altresì vero che tale passaggio del Protocollo potrebbe mettere la parola fine su qualsiasi rivendicazione territoriale armena risultante da pregresse pendenze non risolte.

A questo proposito il quinto capoverso dello stesso Protocollo ritorna esplicitamente sul tema:

confermando il reciproco riconoscimento dei confini esistenti tra i due paesi così come definiti dai rilevanti trattati di diritto internazionale.

Se l’assunto si limitasse alla prima parte della frase dovremmo amaramente constatare come qualsiasi rivendicazione territoriale sarebbe stata accantonata. Una sia pur esile speranza potrebbe tuttavia essere data dalla seconda parte della frase laddove i “confini esistenti” sono quelli definiti dai trattati di diritto internazionale.

E qui si apre una questione per la quale sarebbe necessario un approfondito studio di diritto internazionale. Non è ovviamente questa la sede, né il momento, per entra-

Basti solo dire che ogni discussione verte intorno alla legittimità attiva dei firmatari dei vari Trattati che hanno interessato la regione.

In poche parole: può la attuale Repubblica Armena essere responsabile di quanto in precedenza concordato da Impero Russo, Impero Ottomano, Transcaucasia, Repubblica Socialista Sovietica di Armenia ecc. laddove la sua effettiva indipendenza (dopo molteplici mutazioni del territorio di competenza) risale solo al 1991?

Può valere per l’Armenia un trattato come quello di Kars del 1921 allorché la Russia trasferì alla Turchia i territori del Caucaso meridionale e nella fattispecie le province orientali dell’Anatolia popolate dagli armeni, cancellando di fatto quanto statuito dal precedente Trattato di Sevres del 1920?

Pur non essendovi assoluta certezza (ma sembra che la circostanza sia stata confermata dallo stesso presidente armeno), la preoccupante risposta sembrerebbe essere positiva; nel senso che con l’indipendenza del 1991 la neonata Repubblica Armena ha assorbito ed accettato tutti i precedenti trattati e quindi, secondo gli estensori di questo protocollo, dobbiamo considerare come acquisiti i confini così come sono da oltre sette decenni. Non a caso nel capoverso successivo si evidenzia la decisione di “*aprire la frontiera comune*” dando per scontato che l’attuale confine sia quello definitivo. Se questa fosse la effettiva volontà dei firmatari dei protocolli (e sicuramente è la volontà turca ...) dovremmo ritenere definitivamente perduta ogni possibilità di toccare le pendici dell’Ararat o di piantare una bandiera armena ad Ani. Davvero le ragioni economiche di oggi valgono tali rinunce? O dobbiamo aspettarci che un domani (non prima di un decennio però) la questione sia ripresa e i due paesi si siedano ad un tavolo e concordino qualche aggiustamento di frontiera?

Anche la frase al settimo capoverso

astenersi dal perseguire qualsiasi politica incompatibile con lo spirito di relazioni di buon vicinato

può essere soggetta alle più svariate interpretazioni e porre l’Armenia in una condizione di sudditanza psicologica laddove per “politica incompatibile” può leggersi qualsiasi attività poco gradita alla Turchia, paese che – è bene ricordarlo sempre – considera reato (art. 301 del cod. penale)

Akhtamar *on line*

parlare di armeni, curdi, Cipro, ecc. questo assunto tarperà per sempre le ali ad ogni discussione sul genocidio del 1915?

Il secondo Protocollo (Sviluppo delle relazioni ...) indica al sesto punto:

reiterando il loro impegno per la pacifica risoluzione delle controversie regionali ed internazionali e dei conflitti sulla base delle norme e dei principi della legge internazionale.

Questo passaggio può essere considerato una sorta di garanzia per la piccola Armenia di fronte al potente vicino che dispone di un esercito di alcune centinaia di migliaia di effettivi. Anche in chiave Karabakh, per quanto è evidente che la norma non trova applicazione nei confronti dell'Azerbaijan; la sua propensione bellica (più volte sventolata come minaccia) dovrebbe tuttavia trovare adeguata risposta nei Protocolli di Madrid (e poi di Mosca) dove indirettamente è bandito il ricorso alle armi per risolvere la controversia kharabaka.

Ma sicuramente il punto più delicato del secondo Protocollo è quello relativo alla "historical dimension" come viene chiamata nella versione inglese del testo e che abbiamo tradotto nel seguente modo:

(concordano di) perfezionare il dialogo a livello storico (sulla dimensione storica, sul contesto storico) allo scopo di stabilire reciproca fiducia fra le due nazioni, includendo un esame scientifico imparziale dei documenti storici e degli archivi per definire i problemi esistenti e formulare consigli.

La prima osservazione che ci viene da fare è per quale ragione le parti abbiano ritenuto opportuno inserire un tema così delicato in un contesto di tutt'altra natura; in buona sostanza perché inserire questo argomento peraltro senza scadenze temporali? Giacché una delle Sotto Commissioni governative è proprio quella deputata ad occuparsi di:

dimensione storica (contesto ...) per arricchire un dialogo allo scopo di ristabilire reciproca fiducia tra le due nazioni, includendo un esame scientifico imparziale dei documenti storici e degli archivi e per definire i problemi esistenti e formulare consigli, nella quale Armeni, Turchi e pure Svizzeri ed altri esperti internazionali vi prenderanno parte.

È facile constatare come un gruppo di

lavoro su un argomento tanto delicato quanto complesso potrà impiegare anni se non lustri per arrivare ad una conclusione condivisa da tutti; questo significa che l'Armenia dovrà sottacere le commemorazioni per il 95° anniversario del Metz Yeghern (2010), quelle per il centenario (2015) fin tanto che gli esperti (non si sa chi e quanti) non saranno arrivati ad una conclusione?

Il problema non risiede nella validità dei Protocolli e nel buon andamento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi che prescindono dal risultato dei lavori della Commissione, quanto dal fatto che – perdurando gli stessi – viene messa una sorta di sordina alla questione.

Con il risultato che nessuna terza nazione (a cominciare dagli Stati Uniti il cui presidente Obama lo aveva promesso) si azzarderà a stabilire riconoscimenti ufficiali fin tanto che la Commissione non avrà emesso la sua sentenza.

In poche parole la questione del Genocidio viene semplicemente "congelata" fino a tempo indeterminato. Il che, sia chiaro, non impedisce agli armeni (in particolare quelli "non ufficiali" della Diaspora) di continuare la propria attività a ricordo e sensibilizzazione del Grande Male: in fondo queste sottigliezze diplomatiche possono interessare le cancellerie dei due stati e di qualcun altro, non certo l'opinione pubblica mondiale che su quanto accaduto nel 1915 si è già fatta un'idea ben chiara.

Ma è evidente che qualsiasi iniziativa commemorativa o di sensibilizzazione troverà la facile opposizione turca che si farà forte delle posizioni conquistate; e vedrà le autorità governative e diplomatiche dell'Armenia costrette ad un atteggiamento di cauta e inoperosa attesa dal momento che non potranno spingere più di tanto su questo terreno senza urtare ancora di più la suscettibilità del vicino.



GIU LE MANI DAL KARABAKH!

Il Presidente turco Gül nel corso di una sua visita nel Nakichevan ai primi di ottobre si è premurato di assicurare l'alleato azero che il confine con l'Armenia rimarrà chiuso fin tanto che non verrà risolta la questione del Nagorno Karabakh.

Se si sia trattato di un discorso di circostanza per rassicurare Baku oppure del reale pensiero dei diplomatici turchi al momento del varo dei Protocolli lo sapremo solo nei prossimi mesi.

Gli accordi prevedono infatti che entro due mesi dalla firma vengano riaperte le frontiere. Se ciò non avverrà, non solo saranno confermati tutti i dubbi e le perplessità che hanno accompagnato queste trattative, ma emergerà in maniera nettissima la forza ricattatrice della Turchia che vuol mangiare in un sol boccone la piccola Armenia.

A meno che l'Artsakh non venga svenduto all'Azerbaijan, circostanza questa che sinceramente va oltre ogni più pessimistica immaginazione ...

Recensione libraria

PERCHE' LA TURCHIA NON PUO' ENTRARE NELL'UNIONE EUROPEA di A. Del Valle

RECENSIONE DI
VAROUJAN AHARONIAN

Il geopolitologo italo-francese interpella i politici europei e italiani sulla Turchia nell'ambito delle elezioni europee. Secondo Alexandre Del Valle, le affermazioni "sarebbe meglio avere la Turchia dalla nostra parte piuttosto che contro", "la Turchia nell'Ue permetterebbe di evitare uno scontro di civiltà tra Islam e Occidente", sono assurde ed inaccettabili, perché basate sulla paura e il timore.

Questi argomenti, di scarso spessore analitico, sono però utilizzati sovente dai politici europei ed italiani, a partire dal Cavaliere o dai suoi predecessori o avversari di Sinistra come del Centro-Destra. Non è accettabile che la candidatura turca sia giustificata in nome della paura e non in virtù di una positiva adesione della Turchia moderna ai valori europei, fatti di umanesimo, di rispetto della persona, di radici e idee comuni. L'argomento della paura è stato finora efficace perché all'origine della bizzarra decisione presa dalla Commissione europea, nel 2005, di aprire i negoziati per l'ammissione di Ankara nell'Unione, malgrado il fatto che la Turchia non abbia mai applicato le condizioni iniziali poste dal Parlamento europeo nel 1987 (quando per la prima volta la Turchia ha bussato alle porte dell'UE). Le suddette condizioni del 1987 imponevano ad Ankara – oltre al ritiro immediato delle truppe da Cipro – il riconoscimento ufficiale del genocidio armeno, il rispetto dei Diritti dell'uomo, l'interruzione immediata di ogni atteggiamento persecutorio nei confronti delle minoranze etnico-religiose anatoliche.

Secondo Del Valle questa strana indulgenza, contraddice gli stessi principi democratici su cui è fondata l'Unione Europea. A favore giocare secondo i sostenitori di Ankara, l'appartenenza della Turchia alla NATO, il suo ruolo di attore strategico nell'ambito delle dinamiche mediorientali, nonché la prospettiva dell'apertura di un nuovo, popoloso mercato per gli stati europei in cerca di consumatori. Ma Del Valle ricorda giustamente che non basta essere membro della Nato per « diventare europeo », se no, il Canada e l'America

potrebbero entrare nell'Unione! L'argomento dell'economia e dell'allargamento del mercato europeo non vale neanche: basti ricordare che la Svizzera non è membro dell'UE, però gode di tutti i vantaggi che permettono gli scambi commerciali ed industriali con la UE. Inoltre, la Turchia non ha mai voluto applicare gli accordi di Unione doganale UE-Turchia (1996) e continua a rifiutare l'apertura dei suoi porti ed aeroporti alle navi e agli aerei ciprioti, per non riconoscere -neanche "implicitamente" - la Repubblica di Cipro.

Una super lobby islamica nell'UE!

Inoltre, proprio l'aspetto demografico dovrebbe invece preoccuparci, avverte l'autore. Perché nel 2020 la Turchia potrebbe avere 90 milioni di abitanti e, quindi, il maggior numero di parlamentari europei (100). L'Unione avrebbe di conseguenza, tra i suoi Stati membri, un paese islamico in grado di far valere a livello legislativo istanze religiose e culturali totalmente estranee alle tradizioni del nostro continente. La Turchia diventerebbe all'interno dell'Unione, una "super lobby" islamica che difenderebbe in nome della "libertà religiosa" - come fanno già Erdogan ed il partito AKP in Turchia - il velo islamico, la poligamia, la "moralità islamica" riguardo le donne" e peggio ancora, proporrebbe dei disegni di legge o delle risoluzioni per condannare il "blasfemo contro l'Islam", o impedire di "criticare l'Islam" in nome della nuova moda spinta dall'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) di condannare fino all'UE e all'ONU, "l'islamofobia". Inoltre, l'Unione europea avrebbe come frontiere dirette orientali, non più la tranquilla Istanbul, ma L'Iran, la Siria o l'Irak dello Jihad internazionale...ecc.

Non rovesciare i ruoli!

Secondo Alexandre del Valle, è tempo che i dirigenti europei favorevoli alla candidatura di Ankara cessino di lasciarsi colpevolizzare e di rovesciare i ruoli: Ankara colpevolizza gli Europei, accusati di "ritardare" la candidatura della Turchia e di rimanere un "club cristiano", "rifiutando un paese islamico, mentre la Turchia stessa occupa



Cipro, membro dell'UE, trascura i criteri del 1987 e appartiene al più impressionante "club geopolitico musulmano" del mondo: l'Organizzazione della Conferenza islamica, assieme agli Stati islamo-totalitari che perseguono le minoranze religiose, le donne e i difensori della laicità. Inoltre, aderendo all'OCI, la Turchia di fatto non condivide i valori europei, perché Ankara ha firmato la Carta islamica dei diritti dell'Uomo dell'OCI che prevede la limitazione della libertà d'espressione, la pena di morte per chi usa parole blasfeme contro l'Islam, la condanna alla stessa pena per i musulmani convertiti ad un'altra religione e la superiorità delle leggi coraniche su quelle civili.

La Turchia stessa non ha interesse ad entrare nell'Europa

E' anche tempo che i difensori europei del "modello laico turco" di Ataturk realizzino che la Turchia laica-kemalista è sparita a partire dagli anni 60, con l'ascesa di politici favorevoli alla reislamizzazione (Adnan Menderes, Suleyman Demirel, Turgut Ozal, ecc), e che la Turchia moderna non è più laica, ma governata da islamico-conservatori (partito AKP) che hanno come scopo quello di smantellare l'edificio laico costituzionale turco strumentalizzando i criteri democratici europei che esigono la fine delle prerogative politiche dei militari laici. Del Valle ricorda che in Turchia, i kemalisti (adepti di Ataturk Kémal, il "perfetto") e i militari sono i primi nemici interni degli islamici. Rappresentano l'unica garanzia della laicità e dell'"eccezione turca" (schieramento filo-occidentale e filo-israeliano) di fronte all'onda neo-islamista incarnata dall'AKP, che sostiene il Hamas palestinese e ha riavvicinato la Turchia con

Akhtamar *on line*

l'Iran, la Siria, il Pakistan e l'Arabia Saudita, principali sostenitori dei terroristi islamisti e delle reti di proselitismo islamico anti-occidentale in Europa e nel mondo.

La tesi di questo libro è che l'adesione della Turchia all'Unione europea non è, né interesse dell'UE, né della Turchia laica, pro-occidentale, minacciata dagli Islamico-conservatori. In effetti, i negoziati di adesione tra Turchia e UE hanno già dimostrato che il principale alleato obiettivo degli islamici turchi anti-kemalisti è Bruxelles, i cui criteri ("acquis comunitario") ed esigenze democratiche hanno già portato allo smantellamento dei poteri politici del Consiglio Nazionale di Sicurezza (MGK), che impediva le leggi anti-laiche nel passato. Ed è stata Bruxelles a sostenere con vigore la nomina alla Presidenza della Repubblica, nel 2007, di un leader islamista, Abdullah Gül, che non solo sostiene il velo islamico nei luoghi pubblici, ma fu per 8 anni, a Djedda, in Arabia Saudita, un dirigente della Banca islamica dello Sviluppo (BIS, basata a Djedda, in Arabia Saudita), la quale ebbe un ruolo importante nel finanziamento

delle reti islamo-terroristiche di Al Qaeda. A questa nomina, si erano opposti i militari turchi, la Corte Costituzionale turca e le istituzioni kemaliste dello Stato che Bruxelles vuole smantellare perché "non democratiche"... Assieme ai dirigenti politici come Sarkozy, Merkel o Aznar, Alexandre del Valle è convinto che un'altra proposta possa essere fatta alla Turchia ossia quella di un "Partenariato privilegiato", vale a dire una forte collaborazione tra Turchia e UE nell'ambito dell'Unione per il Mediterraneo, dello Spazio economico europeo, e della "politica europea di vicinato". Questa soluzione permetterebbe di avere la Turchia come partner importante, associarla a molte iniziative economiche e geopolitiche, senza destabilizzare il sistema kemalista turco e senza snaturare l'Unione europea, che deve riconoscere le proprie origini e radici "giudeo-cristiane" o cristiane, vere fonti della laicità e dell'umanesimo europeo caro ai Padri fondatori dell'Europa. Il geopolitologo francese chiama gli elettori europei ed italiani a votare per i

candidati che si schiereranno chiaramente a favore di un partnership con la Turchia e non per l'adesione all'UE di questo paese orientale in via d'islamizzazione che occupa militarmente un paese membro della stessa Unione (Cipro).

Alexandre del Valle, geopolitologo italo-francese, è cofondatore del Daedalos Institute of Geopolitics di Nicosia (Cipro) e collaboratore di numerose testate francesi, italiane e di altri paesi. Della sua consulenza sul tema della Turchia si sono avvalsi, fra gli altri, il presidente francese Sarkozy e il suo partito di Governo (Ump). È autore di diversi saggi sul terrorismo, l'islamismo radicale, la Turchia, i conflitti balcanici e il Mediterraneo. Tra questi ricordiamo *La Turquie dans l'Europe, un cheval de Troie islamiste?* (Paris 2004), e *Le dilemme turc, ou les vrais enjeux de la candidature d'Ankara* (Paris 2005). I testi di Del Valle sono stati tradotti, oltre che in Italia (*Il totalitarismo islamista all'assalto delle democrazie*, Alessandria 2008), in Serbia, Portogallo, Brasile, Spagna, Stati Uniti.

“Votch!”



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la Comunità armena di Roma



**Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma**

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line è un **BOLLETTINO INTERNO**
edito da comunitaarmena.it

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "SI Akhtamar"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "NO Akhtamar" e sospenderemo l'invio.

FIRMO, NON FIRMO, ANZI SI'

Tre ore e venti di ritardo. La firma dei Protocolli è arrivata in una piovosa serata svizzera quando ormai tutti erano rassegnati a veder saltare la cerimonia allestita nell'università di Zurigo. La Clinton, Solana e tutti gli altri capi delegazione se ne erano ritornati mestamente nei propri alberghi. "Se il buon giorno si vede dal mattino ..." aveva mormorato a denti stretti qualcuno.



L'intoppo era venuto fuori quando erano state rese pubbliche le dichiarazioni ufficiali della firma. Il Ministro degli esteri armeno, Nalbandian, era sobbalzato sulla sedia leggendo quanto il suo collega turco si apprestava a dire sul Karabakh.

Eppure doveva essere preparato a qualche sorpresa se è vero che alla cerimonia erano presenti i co-chairman del Gruppo di Minsk (quello impegnato nelle trattative sull'Artsakh) che pure non dovevano essere minimamente interessati (...) alla faccenda turco armena almeno a sentir quanto veniva dichiarato alla vigilia dell'incontro.

Così la delegazione armena aveva fatto dietro front minacciando di abbandonare la cittadina elvetica. La Clinton cominciava allora un infaticabile lavoro di ricucitura. Alla fine i due ministri degli esteri si sedevano al tavolo della firma. Sorridente Ahmet Davotoglu, accigliato Edward Nalbandian.

Una stretta di mano finale, qualche abbraccio con altri membri presenti e poi via, tutti ai rispettivi alberghi senza alcun discorso ufficiale se non una breve presentazione iniziale della svizzera Calmy-Rey che faceva gli onori di casa.

Comincia così, fra sospetti, diffidenze e colpi di scena, la nuova stagione della "riconciliazione" fra turchi ed armeni.

I primi sono convinti di aver fatto un buon affare, i secondi di aver gestito al meglio l'operazione. Ora i rispettivi governi dovranno fronteggiare l'acceso dibattito parlamentare, poi (sempre che i protocolli vengano approvati) dovrà essere avviata la procedura di attivazione degli stessi. Fra qualche tempo, chissà quando, la frontiera verrà riaperta. ma fin tanto che la Turchia continuerà a negare il genocidio sarà difficile pensare che sia stata messa la parola fine ad una contesa quasi secolare.

Senza parole

